

4. *Vivere la Parola*

(3 marzo 2008: Santuario di San Mauro)

Concludiamo il ciclo delle nostre quattro catechesi sulla Parola di Dio in questa bella chiesa situata nel centro ideale della Sardegna, dedicata alla venerazione di S. Mauro Abate.

Mauro, discepolo di San Benedetto, era figlio di un nobile romano ed ancora giovane fu offerto dal padre al santo e ne divenne presto il fidato collaboratore. Si dice che egli, durante l'ora dell'orazione in uno dei monasteri benedettini, abbia visto il Diavolo tirare la tonaca di un monaco inducendolo a correre fuori dalla cappella. L'episodio che però lo rese celebre nella storia della chiesa cattolica, è quello della sua miracolosa obbedienza: un giorno, San Benedetto, vedendo un fanciullo che per attingere acqua in un lago si era sporto troppo su quelle rive e che lo stesso era stato travolto dalle onde, ordina a Mauro di intervenire urgentemente per salvare il fanciullo. Mauro, curandosi solo della volontà di obbedire, procedette immediatamente verso la riva, prese il bambino per i capelli e lo ricondusse a terra, accorgendosi soltanto allora di aver camminato sulle acque. Mauro, vissuto poi a Montecassino, ne fu eletto priore ed amministratore e un giorno, guarì un fanciullo zoppo e muto ponendo su di lui la stola Diaconale. Mandato in Francia dal suo maestro, ricevette un codice delle regole e le preziose reliquie della Santa Croce; nel viaggio di ritorno si fermò a Vercelli, ove guarì il vescovo precipitato dalla torre; passando per le Alpi poi, sanò un domestico caduto da cavallo, ridiede la vista a un cieco e la vita ad un giovane. Operò nel suo monastero in modo da sviluppare la religiosità e negli ultimi anni della sua vita si dedicò solo alla preghiera e alla lettura. La venerazione di San Mauro fu divulgata per mezzo dei Cluniacensi, ma i monasteri dedicati al suo nome, furono più numerosi nell'Italia meridionale anziché in quella settentrionale. Nell'iconografia viene spesso rappresentato in maniera molto severa con il pastorale di Abate e con una gruccia, poiché è considerato il patrono degli zoppi e dei gottosi.

Dopo questi brevi cenni sulla vita e le opere di S. Mauro abate, veniamo alla nostra catechesi su come la comunità diocesana debba praticare l'ascolto della Parola.

La modalità fondamentale la possiamo trovare nelle indicazioni che Dio stesso ha dato al profeta: "O figlio dell'uomo, io ti ho costituito sentinella per gli Israeliti; ascolterai una parola dalla mia bocca e tu li avvertirai da parte mia. Se io dico all'empio: empio, tu morirai, e tu non parli per distogliere l'empio dalla sua condotta, egli, l'empio, morirà per la sua iniquità; ma della sua morte chiederò conto a te. Ma se tu avrai ammonito l'empio della sua condotta perché si converta ed egli non si converte, egli morirà per la sua iniquità, tu invece sarai salvo" (*Ez* 33, 7-9). La Chiesa diocesana, dunque, come il profeta, ha la missione di ascoltare la Parola, e, in nome di Dio, intervenire, ammonire, rimproverare, consolare, denunciare, incoraggiare. Essa, nel vivere ed annunciare la Parola, è vincolata ad una duplice fedeltà sostanziale, a un duplice ascolto: alla Parola di Dio che la chiama, e alle voci del mondo che la interpellano. A questo riguardo, un grande uomo di Dio, p. Joseph Kentenich, scrisse che la missione del cristiano nel mondo si compie tenendo l'orecchio sul cuore di Dio e la mano sul polso del tempo. In altri termini, la Chiesa non può non rimanere fedele alla missione affidatale da Dio e, allo stesso tempo, non può non essere solidale con tutti i destinatari della sua missione. In questa sua duplice fedeltà, può spesso sperimentare una certa tensione che si innesca tra i due poli. Essa, infatti, non può, ovviamente, disattendere la fedeltà a Dio, ma neppure evitare la partecipazione al destino degli uomini. La Chiesa, però, è chiamata a dominare questa polarità e a rimanere fedele alla sua missione, anche quando subisce la tentazione di abbandonare il campo, come, per esempio, tentò di fare il profeta Geremia (*Ger* 20, 9a), senza cedere a finzioni o riduzioni. Essa non può ammorbidire la parola di

profezia e di denuncia per pura convenienza, in ossequio ai potenti , o per paura di perdere rilevanza sociale.

Lo stile con cui la Chiesa deve adempiere a questa missione dovrà essere senz'altro quello della "madre e maestra". La Chiesa è prima madre, perché genera i figli con l'acqua del battesimo, e poi maestra, perché indica ai fedeli la via per arrivare all'esperienza di Dio. La Chiesa è madre di misericordia e di perdono, maestra di vita e di speranza. E' vero che essa può essere stata poco fedele alla sua missione, e, talvolta, nella storia passata e recente, non ha dato la giusta voce a Gesù Cristo, Salvatore e Redentore dell'uomo. Nel valutare il tasso di fedeltà della Chiesa all'insegnamento di Gesù, tuttavia, non bisogna mai dimenticare la prospettiva storica, e riconoscere le occasioni di tragiche controtestimonianze che hanno nascosto il volto di Cristo. I secoli bui dell'intolleranza e dell'integralismo, talvolta, hanno offuscato il volto della misericordia e hanno vestito i panni del giudice. Ma ciò non toglie che la Chiesa ancora oggi sia in grado di spostare in avanti l'orizzonte della speranza, dando a tutti ragioni di vita e di morte. Essa invita soprattutto a non guardare indietro per rimpiangere la cristianità perduta, ma a guardare in avanti per testimoniare un cristianesimo di persone libere e responsabili, capaci di remare contro la corrente dei luoghi comuni e la persuasione delle campagne mediatiche.

A partire dallo stile ecclesiale di duplice fedeltà a Dio e alla storia, possiamo affermare che la disposizione più adatta per percepire la Parola di Dio nella vita della Chiesa sia anzitutto il silenzio interiore, che permette di distinguere la voce di Dio dalle voci dell'uomo. Infatti, sono molte le parole che stordiscono la mente degli uomini e delle donne, proponendo loro scelte di vita, felicità e benessere materiale a buon mercato. Tra queste molte parole, il cristiano sceglie la Parola, perché sa che "l'uomo non vive di solo pane ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio" (Cf *Mt* 4, 4). Nel compiere la sua scelta, il cristiano si pone alla sequela di Gesù, che, nel respingere l'assalto del maligno mediante il ricorso alla Parola di Dio, ha insegnato agli uomini di tutti i tempi una via sicura per vincere le varie tentazioni dell'idolatria di divinità mondane, dell'abuso del potere, dell'inganno delle ricchezze materiali (Cf *Mt* 4, 1-11). Nel richiamo particolare contenuto nella parabola lucana di Lazzaro e il ricco epulone ad "ascoltare Mosè e i profeti" (*Lc* 16, 29), poi, il cristiano sa cogliere l'invito ad ascoltare la Parola di Dio, senza la pretesa che, per essere creduta, essa debba essere accompagnata da interventi miracolosi che la confermino (Cf *Lc* 16, 19-31). In ultima analisi, Dio chiede all'uomo di fidarsi di Lui e non delle sue opere. Infatti, gli scribi e i farisei contemporanei di Gesù hanno assistito a tanti suoi miracoli, a numerose sue opere di bene, ma, nonostante ciò, essi non gli hanno creduto, anzi lo hanno contestato nella sua identità di Messia e Figlio di Dio.

Nella raccomandazione evangelica ad affidarsi alla Parola di Dio e a fidarsi di essa senza riserve, c'è anche un altro insegnamento molto importante. Nella nostra vita di cristiani, infatti, ascoltare Mosè e i profeti, cioè le voci di Dio, comporta accettare la mediazione della Chiesa nel conseguimento della salvezza. Spesso si sente dire, soprattutto nel mondo dei giovani: Gesù sì, chiesa no, e si pensa di poter conoscere la volontà di Dio e conseguire la salvezza direttamente, per via di una ispirazione individuale, evitando le istituzioni della Chiesa e le direttive del Magistero. Gesù, però, ha fondato la Chiesa per continuare attraverso di essa la sua opera di salvezza. Nel colloquio con la samaritana, egli ha affermato: "la salvezza viene dai giudei", cioè da un popolo con una sua identità storica concreta. La salvezza non viene direttamente dall'alto, dagli angeli del cielo, da Dio, bensì attraverso la mediazione di un popolo. Ma anche questo insegnamento non è stato accolto dagli avversari di Gesù, i quali, a più riprese, gli hanno contestato la sua origine divina e messianica. Davanti alla proposta di incontrare Gesù, figlio di Giuseppe di Nazareth, nonostante la sua "autenticazione" messianica da parte di Mosè nella Legge e i Profeti, anche "un israelita in cui non c'è falsità" come Natanaele si chiese quasi provocatoriamente: "da Nazareth può mai venire qualcosa di buono"? (*Gv* 1, 46).

Al contrario degli scribi e dei farisei, la Vergine Maria ha creduto alla Parola di Dio anche senza l'aiuto e l'appoggio di una evidenza umana. All'arcangelo che le portava l'annuncio, ella, non essendo sposata, chiese semplicemente di sapere come avrebbe potuto concepire e diventare madre. Una volta rassicurata sull'intervento divino per la sua maternità, si affidò al compimento della Parola: "si compia in me la tua Parola" (*Lc 1, 38*). In buona sostanza, la domanda di Maria: "come è possibile, non conosco uomo?" (*Lc 1, 34*) è già una risposta, è un anticipo della condizione redenta, della condizione, cioè, in cui l'ambiguità del male e della libertà è superata, e alla libertà originaria si sostituisce la libertà redenta, la libertà in Cristo. Maria non mette in dubbio l'onnipotenza divina, ma chiede solo una spiegazione di come questa onnipotenza divina opererà, con quale collaborazione umana essa potrà portare a compimento il suo piano. Anche nell'episodio delle nozze di Cana, Maria si limita a mettere in evidenza la situazione di difficoltà e di povertà (*Cf Gv 2, 3*), nella fiducia che suo figlio non avrebbe chiuso gli occhi davanti al bisogno degli sposi. In questo modo, ella ha dimostrato che, con la venuta di Cristo, il Verbo di Dio fatto uomo, la domanda e la risposta si ritrovano unite nella stessa persona. E' utile tener presente che anche l'apostolo Pietro, dopo una notte di fatica senza aver pescato nulla, confida nella parola di Gesù e getta la rete per la pesca: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti" (*Lc 5, 5*).

Questa sapienza evangelica, dunque, ci insegna che dobbiamo metterci in ascolto della Parola di Dio, fidandoci di essa, partendo dalla convinzione sicura che questa ci aiuta a leggere la vita quotidiana con la grammatica di Dio. Gli occhi di Dio, cioè, ci aiutano a trovare le tracce dell'eterno nella ferialità dell'oggi, ossia il disegno di grazia nascosto nelle sofferenze e nelle speranze di tutti i giorni. Davanti al mistero di Dio e della sua provvidenza che guida la storia delle persone e del mondo, l'atteggiamento più giusto, perciò, è, ancora una volta, quello di Maria la madre di Gesù. Il vangelo ci riferisce, a questo riguardo, che, all'inizio della rivelazione dell'identità messianica del loro figlio, i genitori di Gesù "non compresero le sue parole" (*Lc 2, 50*). Ma, nonostante ciò, invece di insistere nel chiedere ulteriori spiegazioni, "sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore" (*Lc 2, 51*). Maria, quindi, si presenta come la custode della Parola di Dio. Questo suo atteggiamento ci fa pensare alle tante mamme dei nostri paesi, che custodiscono allo stesso tempo sentimenti di amore e parole di odio, memoria di affetti e desiderio di vendetta. L'ascolto convinto della Parola di Dio, sull'esempio di Maria la madre del Crocifisso, le può aiutare a diventare custodi di riconciliazione e di perdono. Tante persone conservano nel riserbo della loro coscienza domande di mistero e di dubbio di fronte al male inspiegabile, alla sofferenza innocente, alla violenza gratuita. Anche esse, con la luce della Parola di Dio e la forza dello Spirito, possono diventare custodi della fede e della speranza, e possono trasformare le stagioni del male nelle stagioni della grazia.

L'esperienza umana ci dice che non riusciremo mai a comprendere tutti i perché della vita e della morte. Infatti, l'uomo ha più domande da porre che risposte da ricevere. Il mistero dell'odio è tanto profondo quanto il mistero dell'amore. Non siamo mai sicuri se la potenza della vita e dell'amore vincerà quella della morte e dell'odio. Come cristiani, sappiamo che Gesù ci ha assicurato che egli ha vinto il mondo e ci ha dato la garanzia che anche noi, con Lui, vinceremo il mondo (*Cf Gv 16, 33*). Ma se è vero che Gesù ha vinto il mondo ed il male che lo opprime, perché, con la sua risurrezione dai morti, ha sconfitto la morte, è anche vero che egli non ha eliminato il male dalla storia. Questo è rimasto nei drammi della sofferenza e della malattia, nelle guerre dei popoli, negli odi razziali, negli egoismi collettivi. D'altra parte, eliminare il male dalla storia avrebbe voluto dire eliminare la libertà dell'uomo, ossia il segno altissimo per cui egli è creato ad immagine di Dio (*Cf GS 17*). Questa eliminazione, però, non è possibile. Oltretutto, è proprio a partire dal dono della libertà e dell'intelligenza, fondamento della sua nobiltà, che l'uomo è capace di intravedere il disegno di Dio nell'intreccio delle vicende umane. In definitiva, davanti al mistero del male, il cristiano, sull'esempio di Giobbe, si rivolge al Dio della vita e della morte e confessa con umiltà:

“Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te. Chi è colui che, senza aver scienza, può oscurare il tuo consiglio? Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo. Ascoltami e io parlerò, io t’interrogherò e tu istruiscimi” (*Gb* 42, 2-4).

Partendo, ora, dalla constatazione che anche nella nostra realtà diocesana “occorre ammettere che la maggioranza dei cristiani non ha contatto effettivo e personale con la Scrittura” (*Lineamenta*, n. 27); che esistono i rischi dell’interpretazione arbitraria e riduttiva del fondamentalismo e quelli delle letture ideologiche o semplicemente umane, senza il supporto della fede, fino a forme di contrapposizione e di separazione tra la forma scritta, attestata anzitutto nella Bibbia, la forma viva dell’annuncio e l’esperienza di vita dei credenti; che al magistero della Chiesa, che non è superiore alla parola di Dio, spetta di interpretare autenticamente la parola di Dio scritta o trasmessa (*DV* 10), ci sforzeremo di vivere la dinamica dell’ascolto e della risposta, dedicando l’anno pastorale ad un incontro approfondito con la Parola di Dio, nella convinzione che questa “recherà alla Chiesa una nuova primavera spirituale” (Benedetto XVI, *Discorso al convegno internazionale “La Sacra Scrittura nella vita della Chiesa”*, in *AAS* 97(2005)957. Il Concilio ci assicura che “nella Parola di Dio è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa la forza della loro fede, il nutrimento dell’anima, la sorgente pura e perenne della vita spirituale” (*DV* 21).

Gli Atti degli Apostoli, che narrano la diffusione della Parola (*At* 6, 7; 12, 24; 19, 20) di pari passo con l’edificazione della Chiesa, fanno vedere molto chiaramente che l’annuncio e la condivisione della Parola rappresentano un elemento fondamentale della vita della Chiesa. La Chiesa è il popolo di Dio convocato dalla Parola, per cui non c’è Chiesa senza ritorno alla Parola, all’ascolto, all’annuncio e alla condivisione di essa. L’ascolto della Parola edifica la Chiesa, porta alla conversione e alla fede. Il Concilio scrive che è “lecito sperare nuovo impulso alla vita spirituale dall’accresciuta venerazione per la Parola di Dio” (*DV* 26). Esso ha dato un contributo specifico all’utilizzo della Scrittura nella vita della Chiesa, sia ribadendo con chiarezza che: “è necessario che tutta la predicazione ecclesiastica come la stessa religione cristiana sia nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura” (*DV*, 21), sia con l’introduzione delle traduzioni nelle lingue moderne, sia con la raccomandazione della lettura della Bibbia a tutti i fedeli. Perciò, se vogliamo riflettere sul futuro della nostra Chiesa diocesana non possiamo non mettere in primo piano la Parola. “L’assidua lettura della Sacra Scrittura accompagnata dalla preghiera realizza quell’intimo colloquio in cui, leggendo, si ascolta Dio che parla, e, pregando, gli si risponde con fiduciosa apertura del cuore” (*DV*, 25).

Gli ambiti in cui dobbiamo lavorare per far meglio risuonare l’efficacia della Parola di Dio sono la catechesi, la religiosità popolare come la si vive in modo particolare nelle confraternite, la vita spirituale. La Parola di Dio deve trovare il suo posto nella catechesi, che deve diventare in qualche modo una scuola di vangelo; nella ricca e multiforme tradizione delle confraternite, che devono essere formate alla scuola della Parola; nella spiritualità, che deve essere alimentata dall’insegnamento e dalla prassi di Gesù, nonché dal discernimento degli interventi divini nella storia della salvezza. Sia la catechesi sistematica che quella occasionale deve attingere alla Parola di Dio i suoi contenuti e la sua efficacia. Nella formazione della vita spirituale dei fedeli va favorito e promosso l’uso della preghiera delle lodi e dei vesperi nelle comunità parrocchiali e nei gruppi dei movimenti e delle associazioni. Le omelie nella celebrazione dell’Eucaristia si dovranno sempre attenere al contenuto della Parola di Dio che viene proclamata, perché solo così esse acquistano l’efficacia dello Spirito. Va incoraggiata, inoltre, la lettura della Scrittura nelle famiglie, con modalità e tempi che variano da luogo a luogo, nonché la pratica della *lectio divina*, che può essere utilmente adottata dal clero, dalle comunità parrocchiali, dai movimenti ecclesiali, dalle famiglie, dalle organizzazioni giovanili.

Continueremo la pratica della Scuola della Parola, che si articolerà in incontri mensili e seguirà un itinerario della Parola di Dio nella storia della salvezza, presentando modelli da imitare e verità da condividere. Il nostro Istituto di Scienze Religiose proporrà dei corsi biblici aperti ai catechisti, agli

operatori pastorali e a tutti coloro che sono interessati ad approfondire le proprie conoscenze della Sacra Scrittura. Siamo coscienti, infatti, che per capire la Parola di Dio è necessaria una seppure elementare preparazione teologica e l'accettazione della spiegazione della Chiesa e del magistero. A Dio piacendo, nei giorni 22-29 agosto 2008, concluderemo l'anno pastorale con il pellegrinaggio diocesano in Terra Santa, per attingere dai luoghi dove la Parola si è fatta carne le ispirazioni e le motivazioni della nostra testimonianza di cristiani.

Più che gli ambiti in cui lavorare per vivere e praticare la Parola, ad ogni modo, è importante il modo con cui si lavora e si testimonia l'efficacia della Parola. Non bisogna dimenticare, a questo riguardo, che l'amore è la forma suprema della conoscenza e della comunicazione, e che questa forma non si esaurisce nella sola parola, ma si allarga ad una vastissima gestualità simbolica ed affettiva, e si sviluppa e si manifesta nel sentimento, nella contemplazione, nella gratuità, nel perdono e nella riconciliazione. La grammatica dell'amore non è fatta solamente di parole, bensì di gesti concreti di generosità, di altruismo, di dedizione disinteressata all'altro. Si può non parlare, e, tuttavia, amare. Si può non amare, e, tuttavia, parlare. Si possono dire molte parole ipocrite, per nascondere il vuoto dei sentimenti e la mancanza di comunione. Si possono dire poche parole sincere per comunicare la profondità dei sentimenti e creare condivisione di ideali e sintonia pastorale. E' opportuno ricordare che il più grande gesto dell'amore di Dio non è una parola, ma un fatto, come dice San Giovanni: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da *dare* il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna" (*Gv* 3,16). Dio Padre, dunque, non si è limitato a parlare di suo figlio, a proclamarlo "suo figlio prediletto nel quale si è compiaciuto" (*Mt* 3,17), ma lo ha consegnato all'umanità con un gesto di amore supremo. D'altronde, "la parola giusta, ha detto Ferdinand Ebner, è sempre quella pronunciata dall'amore; in essa c'è la forza di spezzare la muraglia cinese. Ogni infelicità umana nel mondo dipende dal fatto che così raramente gli uomini sanno dire la parola giusta. Se lo sapessero si risparmierebbero la miseria e l'atrocità della guerra. Non c'è dolore umano che non possa essere bandito dalla parola giusta e in ogni infelicità della vita non c'è vera consolazione che quella che viene dalla parola giusta...Così parola e amore stanno insieme. La parola senza amore è già un abuso umano del dono divino della parola". In ultima analisi, amare una persona, secondo Dostoevski, è vederla come Dio l'ha voluta, perché se è vero che l'amore con la croce è pesante, è anche vero che l'amore senza la croce è vuoto.

Cari amici, a conclusione di questi nostri incontri sulla Parola di Dio, vi auguro una buona continuazione della riflessione quaresimale ed una felice e santa pasqua di risurrezione.